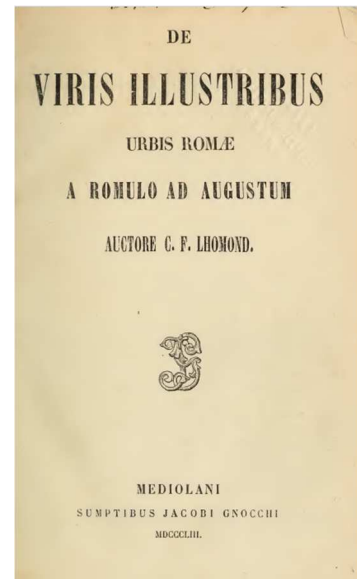


DE VIRIS ILLUSTRIBUS URBIS ROMAE A ROMULO AD AUGUSTUM

di C.F.Lhomond

Fonte: <https://archive.org/details/devirisillustrib00lhom>



Sommario

al lettore (dall'edizione originale)	2
Prefazione (all'edizione originale)	2
PRIMUM BELLUM PUNICUM	4
XXX. Appio Claudius Caudex	4
XXXI. Caius Duilius	4
XXXII. Aulus Atilius Calatinus	5
XXXIII Marcus Atilius Regulus	7
XXXIV. Appius Claudius Pulcher	10
XXXV. Caius Lutatius	11
SECUNDUM BELLUM PUNICUM	12
XXXVI. Quintus Fabius Maximus	12
XXXVII. Paulus Aemilius et Terentius Varro	16
XXXVIII. Marcus Claudius Marcellus	19
XXXIX. Claudius Nero et Marcus Livius Salinator	22
XL. Publius Cornelius Scipio Africanus	23
XLI. Lucius Scipio Asiaticus	34
XLII. Publius Scipio Nasica	35
XLIII. Marcus Porcius Cato	37
XLIV. Titus Quinctius Flaminius	43
XLV. Lucius Paulus Aemilius Macedonicus	45
XLVI Caius Popilius Laenas	50
XLVII. Publius Scipio Aemilianus	52

Al lettore (dall'edizione originale)

Opportuna ai giovanetti del secondo corso di latinità è universalmente giudicata l'operetta del prof. C.F.Lhomond: **De viris illustribus urbis Romae, ecc.** ed è per questo che noi la pubblichiamo, ponendo intorno ad essa ogni nostra premura. Anche nelle più recenti edizioni di quest'operetta noi abbiām veduto desiderarsi ora maggior esattezza nell'interpunzione, ora maggior correzione tipografica in generale, ora la nitidezza dei caratteri, ora la qualità migliore della carta. Se a tali difetti che or più or meno in tutte le precedenti edizioni si verificano, aggiungasi che in nessuna poi il Dizionarietto è stato ridotto quale rigorosamente richiedesi dall'odierna grammatica, ognun vede quanto era necessaria un'edizione novella, anche quando di quest'opera vi fosse abbondanza di copie. Ma questa edizione poi sarà scevra di tutte le mende che notiamo nell'altre? Di moltissime certo, dacché ponemmo ogni pensiero ogni diligenza a toglierle tutte, Quest'opera è compilata sulle medesime norme seguite nella pubblicazione dell'**Epitome Historiae Sacrae**, da noi testo edito, e quindi qui ripetiamo le parole che là abbiām dette: «Nel testo non si posero né accento tonico né alcun segno di quantità sillabica — meno nel caso che ciò rendasi necessario a togliere equivoco od oscurità; credendo noi che rendasi così sempre più importante l'ufficio del precettore, e più necessaria l'attenzione dello scolaro. Abbiām posta ogni cura perché nel testo non incorrano errori di sorta. Al Dizionario, cui riducemmo alle esigenze della grammatica quale insegnasi ai nostri giorni, abbiām fatto precedere una tavola indicante il modo di adoperarlo, ed un'altra di quantità sillabiche delle finali de' nomi, aggettivi e verbi, le quali saranno di somma luce alla grammatica stessa nella parte etimologica. Possiamo lusingarci che mercè le nostre cure quest'opera di cui v'hanno edizioni sì numerose, sia divenuta opera del tutto nuova, e con certezza asserire poi che non fa mai pubblicata in maniera più corretta, più nitida, né più utile alla gioventù».

Milano, 10 Novembre 1855

Prefazione (all'edizione originale)

È antico lamento, che le classi di grammatica inferiori manchino di autori latini, su cui esercitarsi. A una tale mancanza si è tentato più volte supplire con diverse collezioni de' pezzi qua e là presi dai classici; ma i tentativi fatti sinora non pare che abbiano pienamente soddisfatto all'intento. Quindi non sarò, credo io, da riprendere se, bramoso di cooperare alla pubblica utilità, io venga a proporre un

nuovo. Eccolo adunque; ed ecco il piano sul quale ho inteso formarlo. Già tutti convengono che niuna cosa v'ha tanto acconcia a intertenere piacevolmente i fanciulli e a fissarne l'attenzione quanto la narrazione di un fatto che gl'interessi. Or chi non sa che la storia romana e di cotai fatti ricca e feconda sorgente, dove ciascuno può attingerne quanti ne vuole? Tito Livio, Valerio Massimo, Floro e più altri somministrano abbondantemente al compilatore e il fondo degli avvenimenti e le espressioni onde colorirli. E quanto agli avvenimenti neppure è difficile la scelta. Troppo è chiaro che non convien caricare questa collezione di lunghe e minute descrizioni di battaglie, delle quali basta accennare le circostanze più rimarchevoli; e che molto giova al contrario il presentare dei tratti di valore, di clemenza, di disinteresse, di grandezza d'animo, di beneficenza, siccome quelli che più atti sono a eccitare la curiosità dei fanciulli e a formarne il costume; e a questi si è data infatti senza esitazione alcuna la preferenza. Ben più difficile era l'adattare alla capacità dei fanciulli le espressioni di cui gli originali autori si valsero nei loro racconti. Per ottenere ciò ho dovuto imitare quell'attenta nutrice che, volendo che il suo allievo cominci a dar qualche passo, sgombra sollecitamente la via di tutto ciò che mai potesse arrestarlo. Sono stato quindi costretto a partire le frasi, quand'esse erano troppo lunghe, e a cangiare alcun poco l'ordine delle parole latine, quand'esso troppo si allontanava dall'andamento della nostra lingua. Vero è che lo stile forse ci scapiterà; ma la proprietà dell'espressione e la purezza del linguaggio e ciò che più cercasi nelle classi inferiori. Il gusto verrà formandosi nei giovanetti quando si metteranno loro fra mano gli autori in fonte. Ne è da tacersi un altro vantaggio, che porta seco questa raccolta, ed è di presentare successivamente, quasi in altrettanti quadri, i più celebri uomini dell'antica Roma, da Romolo sino ad Augusto. Una sitfatta serie di quadri, frapponendo degli intervalli di riposo per gli occhi e per lo spirito dei fanciulli, e ben preferibile, per quanto a me pare, a una cronologica, né mai interrotta concatenazione di fatti. Altronde poi una tal maniera lega assai meglio con quella di Cornelio Nipote, su cui dovranno i giovani esercitarsi progredendo ne' loro studi. E sarei ben felice, se, come alle scuole superiori Cornelio Nipote, così alle inferiori servir potesse questa collezione, salvo la molto maggior facilità che in questa appunto deve ritrovarsi. Finalmente osservisi che una tale raccolta è opportunissima a preparare i fanciulli alla intelligenza di quegli autori che essi dovranno in seguito avere spesso tra mano. Raro e che non trovisi in essi un qualche passo attinente alla storia romana; ed è impossibile il ben comprendere cotesti passi senza una sufficiente notizia di questa storia, la quale è poi anche degna per molti altri titoli di essere ben conosciuta.

PRIMUM BELLUM PUNICUM

XXX. Appio Claudius Caudex

(anno urbis conditae 490)

76. Appio Claudio consule coeptum est primum adversus Poenos bellum. Cum Messanam Siciliae urbem Carthaginenses et Hiero rex siracusanus obsiderent, Appius Claudius ad Messanam liberandam missus est. Consul primo ad explorandos hostes nave piscaioria traiecit fretum inter Italiam et Siciliam interiectum. Ad quem venerunt nuntii ab Hannone Poenorum duce, hortantes ad pacem conservandam. Cum vero consul nullas condiciones admitteret, nisi Poeni ab oppugnatione desisterent, iratus Hanno exclamavit se non esse passurum Romanos vel manus in mari siculo abluere. Non tamen potuit prohibere quin Claudius in Siciliam legionem traduceret, et Poenos Messana expelleret. Deinde Hiero apud Syracusas victus est. Qui, eo periculo territus, Romanorum amicitiam petiit, et in eorum societate postea constanter permansit.

XXXI. Caius Duilius

77. Caius Duilius Poenos navali proelio primus devicit. Is cum videret naves romanas a punicis velocitate superari, manus ferreas, quas corvos vocavere, instituit. Ea machina Romanis magno usui fuit: nam iniectis illis corvis hostile navem apprehendebant, deinde superiecto ponte in eam insiliebant, et gladio, velut in pugna terrestri,

dimicabant; unde Romanis, qui robore praestabant, facilis victoria fuit. Inter pugnandum triginta hostium naves captae sunt, tredecim mersae. Duilius victor Romam reversus est, et primus navalem triumphum egit. Nulla victoria Romanis gratior fuit; quod, invicti terra, iam etiam mari plurimum possent. Itaque Duilio concessum est ut per omnem vitam, praelucente funali et praecinente tibicine, a coena publice rediret.

78 Annibal dux classis punicae e navi, quae iam capienda erat, in scapham saltu se demisit et Romanorum manus effugit. Veritus autem ne in patria classis amissae poenas daret, civium offensam astutiā avertit; nam ex illa infelici pugna, priusquam cladis nuntius domum perveniret, quemdam ex amicis Carthaginem misit, qui curiam ingressus, «Vos, inquit, consulit Annibal, cum dux Romanorum magnis copiis maritimis instructus advenerit, an cum eo configere debeat». Acclamavit universus senatus: «Non est dubium quin configendum sit». Tum ille: «Fecit, inquit, et victus est». Ita non potuerunt factum damnare quod ipsi fieri debuisse iudicaverant. Sic Annibal victus crucis supplicium effugit: nam eo poenae genere dux, re male gesta, apud Poenos afficiebatur.

XXXII. Aulus Atilius Calatinus

70. Atilius Calatinus consul paucis navibus magnam Poenorum classem superavit: sed postea, cum temere exercitum in vallem

iniquam duxisset, ab hostibus circumventus est. Romanos eximia virtus Calpurnii tribuni militum servavit. Is enim ad consulem accessit, eique, «Censeo, inquit, iubeas milites quadringentos ire ad hanc rupem inter medios hostes editam atque asperam, eamque occupare. Futurum enim profecto est ut hostes properent ad occursandum nostris militibus, atque ita circa eam rupem atrox pugna fiat: at tu interea tempus habebis exercitus ex loco infesto educendi. Alia, nisi hsec salutis via nulla est». Respondit consul: «Fidum quidem et providum hoc consilium videtur; sed quisnam erit qui ducat quadringentos illos milites ad eum locum? — Si alium, inquit Calpurnius, neminem reperis, me ad hoc consilium perficiendum uti potes. Ego hanc tibi et reipublicae animam do».

80. Consul tribuno gratias egit et quadringentos milites dedit. Quos Calpurnius admonens quem in locum deduceret et quo consilio, «Moriatur, inquit, commilitones, et morte nostra eripiamus ex obsidione circumventas legiones». Omnes nulla spe evadendi, sed amore laudis accensi proficiscuntur. Mirati sunt primo hostes eam militum manum ad se venire. Deinde ubi cognitum est eos ad illam rupem obtinendam iter intendere, adversus illos arma verterunt. Romani repugnant: fit praelium diu anceps. Tandem superat multitudo: quadringenti omnes perfossi gladiis aut missilibus operti cadunt. Consul interim, dum ea pugna fit, se in loca edita et tuta subducit.

81. Virtuti par fuit Calpurnii fortuna: nam ita evenit ut, cum multis locis saucius factus esset, nullum tamen in capite vulnus acciperet. Inter mortuos multis confossus vulneribus, sed adhuc spirans inventus est: convaluit, saepeque postea operam reipublicae strenuam navavit. Ei merces egregii facinoris data est corona graminea, qua nulla nobilior corona fuit in praemium virtutis bellicae apud populum terrarum principem, et quae ab universo exercitu servato decerni solebat.

XXXIII Marcus Atilius Regulus

82. Marcus Regulus Poenos magna clade affecit. Tunc ad eum Hanno carthaginiensis venit quasi de pace acturus, sed revera ut tempus traheret, donec novae copiae ex Africa advenirent. Is ubi ad consulem accessit, exortus est clamor, auditaque vox: idem huic faciendum esse quod paucis ante annis Cornelio romano a Poenis factum fuerat. Cornelius porro per fraudem, veluti in colloquium evocatus, a Poenis comprehensus fuerat et in vincula coniectus. Iam Hanno timere incipiebat, sed periculum calido dicto avertit: «Hoc vos, inquit, si feceritis, nihilo eritis Afris meliores». Consul tacere iussit eos qui pari referri volebant, et conveniens gravitati romanse responsum dedit: «Isto te metu, Hanno, fides romana liberat». De pace non convenit, quia nec Poenus serio agebat, et consul victoriam quam pacem malebat.

83. Regulus deinde in Africam primus romanorum ducum traiecit. Clypeam urbem et trecenta castella expugnavit neque cum hominibus tantum, sed etiam cum monstris dimicavit. Nam cum apud flumen Bagradam castra haberet, anguis mirae magnitudinis exercitum romanum vexabat: multos milites ingenti ore corripuit; plures caudae verberare elisit; nonnullos ipso pestilentis halitus afflatu exanimavit. Neque is telorum ictu perforari poterat; quippe qui durissima squammarum lorica omnia tela facile repelleret. Confugiendum fuit ad machinas, et advectis ballistis, tanquam arx quaedam munita, deiiciendus hostis fuit. Tandem saxorum pondere oppressus iacuit, sed cruore suo flumen et vicinam regionem infecit romanosque castra movere coegit. Corium belluae centum et viginti pedes longum Romam misit Regulus.

84. Regulo ob res bene gestas imperium in annum proximum prorogatum est. Quod ubi cognovit Regulus, scripsit senatui villicum suum in agello, quem septem iugerum habebat, mortuum esse, et servum, occasionem nactum, aufugisse ablato instrumento rustico, ideoque petere se ut sibi successor in Africam mitteretur, ne, deserto agro, non esset unde uxor et liberi alerentur. Senatus, acceptis litteris, res quas Regulus amiserat publica pecunia redimi iussit: agellum colendum locavit, et alimenta coniugi ac liberis praebuit. Regulus deinde crebris praeliis Carthaginiensium opes contudit, eosque

pacem petere coegit; quam cum Regulus nollet nisi durissimis conditionibus dare, illi a Lacedaemoniis auxilium petierunt.

85. Lacedaemonii Xantippum virum belli peritissimum Carthaginiensibus miserunt, a quo Regulus victus est ultima pernicie: duo tantum millia hominum ex omni romano exercitu remanserunt: Regulus ipse captus et in carcerem coniectus est. Deinde Romam de permutandis captivis, dato iureiurando, missus est, ut si non impetrasset, rediret ipse Carthaginem: qui cum Romam venisset, inductus in senatum, mandata exposuit, et primum ne sententiam diceret recusavit, causatus se, quoniam in hostium potestatem venisset, iam non esse senatorem. Iussus tamen sententiam aperire negavit esse utile captivos Poenos reddi, quia adolescentes essent et boni duces, ipse vero iam confectus senectute: cuius cum valuisset auctoritas, captivi retenti sunt.

86. Regulus deinde cum retineretur a propinquis et amicis, tamen Carthaginem rediit: neque vero tunc ignorabat se ad crudelissimum hostem et ad exquisita supplicia proficisci; sed iusiurandum conservandum putavit. Reversum Carthaginienses omni cruciatu necaverunt: palpebris enim resectis aliquandiu in loco tenebricoso tenuerunt; deinde cum sol esset ardentissimus, repente eductum, intueri coelum coegerunt: postremo in arcam ligneam incluserunt, in qua undique clavi praeacuti eminebant. Ita dum fessum corpus,

quocumque inclinaret, stimulis ferreis confoditur, vigiliis et dolore continuo extinctus est. Hic fuit Atilii Reguli exitus, ipsa quoque vita, licet per maximam gloriam diu acta, clarior et illustrior.

XXXIV. Appius Claudius Pulcher

87. Appius Claudius, vir stultae temeritatis, consul adversus Poenos profectus est. Priorum ducum consilia palam reprehendebat, seque, quo die hostem vidisset, bellum perfecturum esse iactitabat. Antequam navale proelium committeret, auspicia habuit; cumque pullarius ei nuntiasset pullos non exire e cavea neque vesci, irridens iussit eos in aquam mergi, ut saltem biberent, quoniam esse nollent. Quo facto, militum animos vana religio incessit: commisso deinde proelio, magna clades a Romanis accepta est; quorum octo milia caesa sunt, viginti milia capta. Quare Claudius a populo condemnatus est. Ea res calamitati fuit etiam Claudiae consulis sorori; nam cum illa a ludis publicis rediens¹ turba premeretur, dixit: «Utinam frater meus viveret, classemque iterum duceret!» significans optare se ut nimis magna civium frequentia minueretur. Ob istam vocem impiam Claudia quoque damnata est.

¹ I giochi pubblici o spettacoli presso i Romani erano di due specie, circensi e scenici. I giochi circensi, così chiamati poiché si celebravano nel circo, o anfiteatro, consistevano in vari esercizi ginnici, nella corsa dei carri, ed in seguito anche nei combattimenti dei gladiatori e delle bestie ieroci. I giochi scenici si davano sul teatro, ove si rappresentavano e si cantavano le avventure degli dei e degli eroi.

XXXV. Caius Lutatius

88. Caius Lutatius consul finem primo bello punico imposuit. Ei in Siciliam advenienti nuntiatum est maximam classem Poenorum ex Africa venire: erant autem quadringentae naves onustae commeatu quem ad exercitum portabant, cui in Sicilia praeerat Amilcar carthaginiensis. Dux classis Hanno, nobilis poenus, cui animus erat naves onere levare, easque deinde acceptis ab amilcare delectis viris complere. At Lutatius optimum ratus praevertere Hannonis adventum, et cum classe gravi suisque oneribus impedita conflagrare, adversus eum ad Aegates insulas² cursum intendit: nec longa fuit victoriae mora: nam omnes Carthaginiensium naves brevi aut captae aut depressae sunt. Ingens fuit praeda: Poeni victi pacem postularunt, quae eis hac conditione concessa est ut omnibus insulis³ quae sunt inter Italiam et Africam decederent, et certum populo romano vectigal per viginti annos penderent.

² Le Egadi sono un gruppo di tre isolette all'occidente della Sicilia.

³ Per queste isole s'intendono Malta, la Sicilia, la Corsica e la Sardegna, nelle quali sebbene i Cartaginesi non esercitassero un assoluto dominio, pure vi possedevano molti stabilimenti mercantili, e vi esercitavano il monopolio del commercio.

SECUNDUM BELLUM PUNICUM

XXXVI. Quintus Fabius Maximus

(anno urbis conditae 535)

89. Annibal Amilcaris filius, novem annos natus, a patre aris admotus, odium in Romanos perenne iuravit. Quae res maxime videtur concitasse secundum bellum punicum. Nam, Amilcare mortuo, Annibal, causam belli quaerens, Saguntum, urbem Romanis foederatam, evertit. Quapropter Roma missi sunt Carthaginem legati qui populi romani querimonias deferrent, et Annibalem mali auctorem sibi dedi postularent. Tergiversantibus Poenis, Quintus Fabius legationis princeps, sinu ex toga facto, «Hic ego, inquit, porto bellum pacemque; utrum placet, sumite». Poenis bellum succlamantibus, Fabius, excussa toga bellum dare se dixit. Poeni accipere se responderunt, et quo acciperent animo, eodem se gesturos.

90. Annibal, superatis Pyrenaei et Alpium iugis, in Italiam venit. Publium Scipionem apud Ticinum amnem, Sempronium apud Trebiam, Flaminium apud Trasimenum⁴ profligavit. Adversus hostem toties victorem missus Quintus Fabius dictator, Annibalis impetum mora fregit; namque, pristinis edoctus cladibus, belli rationem

⁴ Il Ticino si versa nella riva sinistra del Po presso Pavia, che da lui prendeva anticamente il nome di Ticinum; la Trebbia si versa essa pure nel Po, ma sulla riva destra, presso Piacenza; il Trasimeno è in Umbria, nell'ex-Stato Pontificio.

mutavit. Per loca alta exercitum ducebat, neque ullo loco fortunae se committebat: castris, nisi quantum necessitas cogeret, tenebatur miles. Dux neque occasione rei bene gerendae deerat, si qua ab hoste daretur, neque ullam ipse hosti dabat. Frumentatum exeunti Annibali opportunus aderat, agmen carpens, palantes excipiens. Ita ex levibus proeliis superior discessit, militemque coepit minus iam aut virtutis suae, aut fortunae poenitere.

91. His artibus Annibalem Fabius in agro Falerno incluserat; sed ille callidus sine ullo exercitus detrimento se expedivit. Nempe arida sarmenta boum cornibus alligavit, eaque principio noctis incendit: metus flammae relucens ex capite boves velut stimulos furore agebat. Hi ergo, accensis cornibus, per montes, per silvas huc illuc discurrebant, Romani, qui ad speculandum concurrerant, miraculo attoniti, constiterunt; ipse Fabius insidias esse ratus, militem extra vallum egredi vetuit. Interea Annibal ex angustiis evasit. Dein Annibal, ut Fabio apud suos crearet invidiam, agrum eius, omnibus circa vastatis, intactum reliquit: at Fabius omnem ab se suspicionem propulsavit; nam eundem agrum vendidit, eiusque pretio captivos romanos redemit.

92. Haud grata tamen erat Romanis Fabii cunctatio: eumque pro cauto timidum, pro considerato segnem vocitabant. Augebat invidiam Minucius magister equitum, dictatorem criminando: illum in ducendo

bello tempus terere, quo diutius in magistratu esset, solusque et Romae et in exercitu imperium haberet. His sermonibus accensa plebs, dictatori magistrum equitum imperio aequavit. Quam iniuriam aequo animo tulit Fabius, exercitumque suum cum Minucio divisit. Cum postea Minucius temere proelium commisisset, ei periclitanti auxilio venit Fabius. Cuius subito adventu compressus Annibal receptui cecinit, palam confessus ab se Minucium, a Fabio se victum esse. Eum quoque ex acie redeuntem dixisse ferunt: «Nubes ista quae sedere in iugis montium solebat, tandem cum procella imbrem dedit». Minucius periculo liberatus Fabium, cui salutem debebat, patrem appellavit, eique deinceps parere non abnuit.

93. Postea Annibal Tarento per prodicionem potitus est. In eam rem tredecim fere iuvenes nobiles tarentini conspiraverant. Hi nocte per speciem venandi urbe egressi, ad Annibalem, qui haud procul castra habebat, venerunt. Eos laudavit Annibal, monuitque ut redeuntes pascentia Carthaginiensium pecora ad urbem agerent, et pradam veluti ex hoste factam praefecto et custodibus portarum donarent. Id iterum saepiusque ab iis factum, eoque consuetudinis adducta res est ut quocumque noctis tempore dedissent signum porta urbis aperiretur. Tunc Annibal eos nocte media cum decem millibus hominum delectis secutus est.

Ubi portae appropinquarent, nota iuvenum vox vigilem excitavit. Duo primi inferebant aprum vasti corporis. Vigil incautus, dum belluae

magnitudinem miratur, venabulo occisus est. Ingressi Poeni, ceteros vigiles sopitos obtruncant. Tum Annibal cum suo agmine ingreditur. Romani passim trucidantur. Livius Salinator Romanorum praefectus, cum iis qui caede superfuerant, in arcem confugit.

94. Profectus igitur Fabius ad recipiendum Tarentum, urbem obsidione cinxit. Romanos plurimum adiuvit res levis momenti. Praefectus praesidii tarentini deperibat amore mulierculae, cuius frater in exercitu Fabii erat. Miles, iubente Fabio, pro perfuga Tarentum transiit, ac per sororem praefecto conciliatus, eum ad tradendam urbem perpulit. Fabius vigilia prima accessit ad eam partem muri quam praefectus custodiebat. Eo adiuvante, Romani muros inscenderunt. Inde, proxima porta refracta, Fabius cum exercitu intravit. Annibal, audita Tarenti oppugnatione, ad opem ferendam festinavit: cumque ei esset nunciatum urbem captam esse, «Et Romani, inquit, suum Annibalem habent: eadem, qua ceperamus, arte Tarentum amisimus». Cum postea Livius Salinator coram Fabio gloriaretur quod arcem tarentinam retinuisset, diceretque eum sua opera Tarentum recepisse, «Certe, respondit Fabius, Tarentum numquam recepissem, nisi tu perdidisses».

95. Quintus Fabius iam senex filio suo consuli legatus⁵ fuit: cumque in eius castra veniret, filius obviam patri progressus est; duodecim

⁵ Il legato o luogotenente occupava il primo posto nell'esercito dopo il console, serviva sotto i suoi ordini, e in assenza di lui assumeva il supremo comando.

lictos pro more anteibant. Equo vehebatur senex, nec appropinquante consule descendit. Iam ex lictoribus undecim verecundia paternae maiestatis, taciti praeterierant. Quod cum consul animadvertisset, proximum lictorem iussit inclamare Fabio patri, ut ex equo descenderet. Pater tum desiliens: «Non ego, fili, inquit, tuum imperium contempsi, sed experiri volui an scires consulem agere». Ad summam senectutem vixit Fabius Maximus, dignus tanto cognomine. Cautior quam promptior habitus est, et insita eius ingenio prudentia bello, quod tum gerebatur, aptissima erat. Nemini dubium est quin rem romanam cunctando restituerit.

XXXVII. Paulus Aemilius et Terentius Varro

96. Annibal in Apuliam pervenerat. Adversus eum Roma profecti sunt duo consules Paulus Aemilius et Terentius Varro. Paulo solers Fabii cunctatio magis placebat: Varro autem ferox et temerarius acriora sequebatur consilia. Ambo apud vicum qui *Cannae* appellabatur castra posuerunt. Ibi insitam Varroni temeritatem fortuna aliquo levium proeliorum successu aluerat: itaque invito collega aciem instruxit et signum pugnae dedit. Victus caesusque est romanus exercitus. Nusquam graviore vulnere afflicta est res publica. Paulus Aemilius telis obrutus, cecidit: quem cum media in pugna oppletum cruore conspexisset quidam tribunus militum: «Cave, inquit, hunc equum et fuge, Aemili. — Quin tu potius, respondit Paulus, abi, nuntia patribus ut urbera muniant ac, priusquam hostis victor adveniat,

praesidiis firment: tu me patere in hac militum meorum strage
expirare». Alter consul cum paucis equitibus fugit.

97. Annibali victori cum caeteri gratularentur, suaderentque ut
quietem ipse sumeret, et fessis militibus daret, unus ex eius praefectis
Maharbal, minime cessandum ratus, Annibalem hortabatur ut statim
Romam pergeret, die quinto victor in Capitolio epulaturus. Cumque
Annibali illud consilium non probaretur, Maharbal adiecit: «Vincere
scis, Annibal, sed victoria uti nescis». Mora huius diei satis creditur
saluti fuisse urbi et imperio. Postero die, ubi primum illuxit, ad spolia
legenda Poeni insistunt. Iacebant tot Romanorum millia, ut missi
fuerint Carthaginem tres modii annulorum, qui ex digitis equitum et
senatorum detracti fuerant. Dein Annibal in Campaniam divertit,
cuius deliciis et ipse et exercitus ardor elanguit.

98. Numquam tantum pavoris Romae fuit quantum ubi acceptae
cladis nuntius advenit. Neque tamen ulla pacis mentio facta est; imo
Varroni calamitatis auctori obviam itum est, et gratiae ab omnibus
ordinibus actae quod de republica non desperasset: qui si
carthaginiensis dux fuisset, temeritatis poenas omni supplicio
dedisset. Dum Annibal Capuae⁶ segniter et otiose ageret, Romani
interim respirare coeperunt. Arma non erant: detracta sunt templis et
porticibus vetera hostium spolia. Egebat aerarium: opes suas senatus

⁶ Capua è la città più florida della Campania, nell'ottocento Terra di Lavoro nel regno di Napoli.

libens in medium protulit, patrumque exemplum imitati sunt equites.

Deerant milites: nomina dederunt quidam adhuc praetextati⁷, id est iuniores annis septemdecim, qui satis virium ad ferenda arma habere videbantur: empti sunt publice et armati servi. Id magis placuit quam captivos, licet minore pretio, redimere.

99. Cum Annibal redimendi sui copiam captivis romanis fecisset, decem ex ipsis Romam ea de re missi sunt; nec pignus aliud fidei ab iis postulavit Annibal, quam ut iurarent se, si non impetrassent, in castra redituros. Eos senatus non censuit redimendos, cum id parva pecunia fieri potuisset, ut militibus romanis insitum esset aut vincere aut mori. Unus ex iis legatis e castris egressus, velut aliquid oblitus, paulo post reversus fuerat in castra, deinde comites ante noctem assecutus fuerat. Is ergo, re non impetrata, domum abiit. Reditu enim in castra se liberatum esse iureiurando interpretabatur. Quod ubi innotuit, iussit senatus illum comprehendi et vinctum duci ad Annibalem. Ea res Annibalis audaciam maxime fregit, quod senatus populusque romanus, rebus afflictis, tam excelso essent animo.

⁷ *Praetextati*: i fanciulli solevano prendere all'età di quindici anni la toga pretesta, la quale era una lunga veste bianca con gli orli tessuti (*texti*) di porpora. all'età di diciassette anni la deponevano per assumere la toga virile, che era tutta bianca, e si chiamava anche *pura* e *libera*.

XXXVIII. Marcus Claudius Marcellus

100. Claudius Marcellus prator Annibalem vinci posse primus docuit.

Cum enim ad Nolam⁸ Annibal accessisset, spe urbis per prodicionem recipiendae, Marcellus, instructa ante urbis portam acie, cum eo conflixit, et Poenos fudit.

Pulsus Annibal exercitum ad Casilinum, parvam Campaniae urbem, duxit. Parvum erat in ea praesidium, et tamen penuria frumenti efficiebat ut nimium hominum esse videretur. Annibal primo cives verbis benignis ad portas aperiendas coepit allicere: deinde cum in fide romana perstarent, moliri portas et claustra refringere parat. Tum ex urbe ingenti cum tumultu erumpunt cohortes duae intus instructae, stragemque Poenorum faciunt. Pudor Annibalem ab incoepto avertit. Itaque, relicto circa Casilinum praesidio, ne omissa res videretur, ipse in hiberna Capuam concessit, partemque maiorem hiemis exercitum in tectis habuit.

101. Mitescente iam hieme, Annibal Casilinum rediit, ubi obsidio continuata oppidanos ad ultimum inopiae adduxerat. Marcellum cupientem obsessis ferre auxilium Vultur⁹ amnis inflatus aquis tenebat: at Gracchus, qui cum equitatu romano Casilino assidebat, farre ex agris undique convecto, complura dolia implevit, deinde nuntium ad magistratum Casilinum misit, ut exciperet dolia quae

⁸ Città vicina a Napoli nella Campania; sussiste ancora con lo stesso nome.

⁹ Fiume della Campania.

amnis deferret. Insequenti nocte dolia medio missa amne defluerunt. Aequaliter inter omnes frumentum divisum: id postero quoque die ac tertio factum est. Re detecta, Annibal, catena per medium flumen iniecta, interceptit dolia. Tum nuces a Romanis sparsae, quae aqua defluente Casilinum deferebantur, et cratibus excipiebantur. Eo commeatu sociorum necessitas aliquandiu sublevata est.

102. Postremo ad id ventum est inopiae ut Casilinales lora manderent, detractasque scutis pelles, quas fervida molliebant aqua; nec muribus aliove animali abstinuerunt. Quidam ex his avarus murem captum maluit ducentis denariis vendere quam eo ipse vesci, leniendae famis gratia. Utrique, venditori nempe et emptori, sors merita obtigit: nam avaro fame consumpto non licuit sua pecunia frui; emptor vero cibo comparato vixit. Tandem omne herbarum radicisque genus infimis aggeribus muri eruerunt; et cum hostes locum exarassent, Casilinales raparum semen iniecerunt. Miratus Annibal exclamavit: «Eone, usque dum ea nascentur, ad Casilinum sessurus sum»? Et qui nullam antea pactionem auribus admiserat, tum demum aequas deditionis condiciones non repudiavit.

103. Postea cum Sicilia a Romanis ad Poenos defecisset, Marcellus consul creatus Syracusas, urbem Siciliae nobilissimam, oppugnavit. Diuturna fuit obsidio, nec eam, nisi post tres annos, cepit Marcellus.

Rem confecisset celerius, nisi unus homo ea tempestate Syracusis fuisset. Is erat Archimedes, mirabilis inventor machinarum, quibus omnia Romauorum opera brevi disturbabat. Captis Syracusis, Marcellus eximia hominis prudentia delectatus, ut capiti illius parceretur, edixit. Archimedes, dum in pulvere quasdam formas describeret attentius, patriam suam captam esse non senserat. Miles praedandi causa in domum eius irrupit, et minantis voce quisnam esset eum interrogavit. Archimedes propter cupiditatem illud investigandi quod requirebat, non respondit. Quapropter a milite obtruncatus est. Eius mortem aegre tulit Marcellus, sepulturaeque curam habuit.

104. Marcellus, recepta Sicilia, cum ad urbem venisset, postulavit ut sibi triumphanti Romam inire liceret. Id non impetravit, sed tantum ut ovans¹⁰ ingrederetur. Pridie, iniussu senatus, in monte albano triumphavit; inde ovans multam prae se praedam in urbem intulit. Cum simulacro captarum Syracusarum perlata sunt multa urbis ornamenta, nobiliaque signa quibus abundabant Syracusae: quae omnia ad aedem Honoris atque Virtutis contulit: nihil in suis aedibus, nihil in hortis posuit. Insequenti anno iteram adversus Annibalem missus est. Tumulus erat inter punica et romana castra, quem

¹⁰ Il trionfo era un solenne ingresso che faceva in Roma il generale vincitore montato sopra un carro, e seguito dalle sue truppe: il convoglio si recava difilato al Campidoglio, dove il generale trionfante sacrificava un toro a Giove in ringraziamento della sua protezione. L'ovazione era una cerimonia meno solenne, nella quale il vincitore sacrificava in Campidoglio una pecora (ovis) donde venne il nome alla cerimonia. L'onore del trionfo veniva decretato dal senato o dal popolo a chi avesse riportato qualche insigne vittoria, quello dell'ovazione a chi avesse riportato una vittoria di minore importanza.

occupare Marcellus cupiebat: at prius locum ipse explorare voluit. Eo cum paucis equitibus proficiscitur, sed in insidias delapsus est, et lancea transfixus occubuit. Annibal inventum Marcelli corpus magnifice sepeliri iussit.

XXXIX. Claudius Nero et Marcus Livius Salinator

105. Asdrubal frater Annibalis, ex Hispania profectus, cum ingentibus copiis in Italiam traicere parabat. Actum erat de imperio romano, si iungere se Annibali potuisset. Itaque Roma profecti sunt duo consules Claudius Nero et Livius Salinator; hic in Galliam Cisalpinam, ut Asdrubali ab alpihus descendenti occurreret, ille vero in Apuliam, ut Annibali se opponeret. Fuerant Livio cum Nerone veteres inimicitiae; tamen ubi ei collega datus est, iniuriae, quam gravissimam acceperat, oblitus est, et amicitiam cum eo iunxit, ne propter privatam discordiam respublica male administraretur. Ea gratiae reconciliatione laetus senatus digredientes in provincias consules prosecutus est. Ii porro id in mente habebant, ut uterque in sua provincia hostem contineret, neque coniungi aut conferre in unum vires pateretur.

108. Inter haec Asdrubal, Italiam ingressus, quatuor equites cum litteris ad Annibalem misit: qui, capti, ad Neronem sunt perducti. Consul, cognito Asdrubalis consilio, audendum aliquid improvisum ratus, cum delectis copiis profectus est nocte, et inscio Annibale, pene

totam Italiam emensus, sex dierum spatio ad castra Livii pervenit; amboque, collatis signis, Asdrubalem apud Senam vicerunt. Caesa sunt eo proelio quinquaginta sex hostium millia. Ipse Asdrubal, ne tantae cladi superesset, concitato equo, se in cohortem romanam immisit, ibique pugnans cecidit. Nero ea nocte, quae pugnam secuta est, pari celeritate qua venerat, in castra sua rediit, antequam Annibal eum discessisse sentiret. Caput Asdrubalis, quod servatum cum cura attulerat, proiici ante hostium stationes iussit. Annibal, viso fratris occisi capite, dixisse fertur: «Agnosco fortunam Carthagini».

XL. Publius Cornelius Scipio Africanus

107. Publius Cornelius Scipio, nondum annos pueritiae egressus, patrem singulari virtute servavit: nam cum is in pugna apud Ticinum contra Annibalem commissa, graviter vulneratus, in hostium manus iamiam venturus esset, filius, interiecto corpore, Poenis irruentibus se opposuit, et patrem periculo liberavit. Quae pietas Scipioni postea aedilitatem¹¹ petenti favorem populi conciliavit. Cum obsisterent tribuni plebis, negantes rationem eius esse habendam quod nondum ad petendum legitima aetas esset, «Si me, inquit Scipio, omnes Quirites aedilem facere volunt, satis annorum habeo». Tanto inde favore ad suffragia itum est ut tribuni incoepto destiterint.

¹¹ L'edilità era il primo grado per pervenire alle dignità della repubblica. Era d'uopo avere trentasette anni per ottenere questa carica. Gli edili presiedevano ai giuochi pubblici e si prendevano cura delle pubbliche strade e dei pubblici edifici sia sacri che profani. Erano così chiamati dalla parola *aedes*, edificio.

408. Post cladem cannensem, romani exercitus reliquiae Canusium perfugerant: cumque ibi tribuni militum quatuor essent, tamen omnium consensu ad Publium Scipionem admodum adolescentem summa imperii delata est, Tunc Scipioni nuntiatum est nobiles quosdam iuvenes de Italia deserenda conspirare. Statim in hospitium Metelli, qui conspiracy erat princeps, se contulit Scipio; cumque concilium ibi iuvenum, de quibus allatum erat, invenisset, stricto super capita consultantium gladio, «Iurate, inquit, vos neque rempublicam populi romani deserturos, neque alium civem Romanum deserere passuros: qui non iuraverit, in se hunc gladium strictum esse sciat». Haud secus pavidum quam si victorem Annibalem cernerent, iurant omnes, custodiendosque semetipsos Scipioni tradunt.

109. Cum Romani duas clades in Hispania accepissent, duoque ibi summi imperatores cecidissent, placuit exercitum augeri, eoque proconsulem mitti; nec tamen quem mitterent satis constabat. Ea de re indicta sunt comitia. Primo populus expectabat ut qui se tanto dignos imperio crederent, nomina profiterentur; sed nemo audebat illud imperium suscipere. Moesta itaque civitas erat et prope consilii inops. Subito Cornelius Scipio quatuor et viginti ferme annos natus, professus est se petere, et in superiore, unde conspici posset, loco constitit: in quem omnium ora conversa sunt. Deinde ad unum omnes

Scipionem in Hispania proconsulem esse iusserunt. At postquam animorum impetus resedit, populum romanum coepit facti poenitere. Aetati Scipionis maxime difiidebant. Quod ubi animadvertit Scipio, advocata concione, ita magno elatoque animo disseruit de bello quod gerendum erat ut homines cura liberaverit speque certa impleverit.

110. Profectus igitur in Hispaniam Scipio, Carthaginem novam¹², qua die venit, expugnavit. Eo congestae errant omnes pene Africae et Hispaniae opes, quibus potitus est. Inter captivos ad eum adducta est eximia formae adulta virgo. Postquam comperit eam illustri loco inter Celtiberos¹³ natam, principique eius gentis adolescenti desponsam fuisse, arcessitis parentibus et sponso, eam reddidit. Parentes virginis, qui ad eam redimendam satis magnum auri pondus attulerant, Scipionem orabant ut id ab se donum reciperet. Scipio aurum poni ante pedes iussit, vocatoque ad se virginis sponso, «Super dotem, inquit, quam accepturus a socero es, haec tibi a me dotalia dona accedent»; aurumque tollere ac sibi habere iussit. Ille domum reversus, ad referendam Scipioni gratiam, Celtiberos Romanis conciliavit.

111. Deinde Scipio Asdrubalem victum ex Hispania expulit. Castris hostium potitus, omnem praedam militibus concessit: captivos hispanos sine pretio domum dimisit, afros vero vendi iussit. Erat inter

¹² Questa città, fondata dal cartaginese Asdrubale, sopravvisse alla città madre. Essa si chiama ora Cartagena.

¹³ I celtiberi erano un popolo considerabile della Spagna situato nel centro della penisola fra l'Ebro ed il Tago.

eos puer adultus regii genens forma insigni, quem percunctatus est Scipio quis et cuias esset et cur ea aetate in castris fuisset. Respondit puer: «Numida sum; Massivam populares vocant: orbus a patre relictus, apud avum maternum Numidiae regem educatus sum: cum avunculo Massinissa, qui nuper subsidio Carthaginiensibus venit, in Hispaniam traieci: prohibitus propter aetatem a Massinissa, nunquam ante proelium inii. Eo die quo pugnatum est cum Romanis, inscio avunculo, clam armis equoque sumpto, in aciem exivi: ibi, prolapso equo, captus sum a Romanis». Scipio eum interrogavit velletne ad avunculum reverti? Id vero cupere se dixit puer, effusus gaudio lacrimis. Tum Scipio eum annulo aureo et equo ornato donavit, datisque, qui tuto deducerent, equitibus, dimisit.

112. Cum Publius Cornelius scipio se erga Hispanos clementer gessisset, circumfusa multitudo eum regem ingenti consensu appellavit: at Scipio, silentio per praeconem facto dixit: «Nomen imperatoris, quo me mei milites appellarunt, mihi maximum est: regium nomen, alibi magnum, Romae intolerabile est. Si id amplissimum iudicatis quod regale est, vobis licet existimare regalem in me esse animum: sed oro vos ut a regis appellatione abstineatis». Sensere etiam barbari magnitudinem animi, qua Scipio id aspernabatur, quod caeteri mortales admirantur et concupiscunt.

115. Scipio, recepta Hispania, cum iam bellum in ipsam Africam transferre meditaretur, concilandos prius regum et gentium animos existimavit. Syphacem Maurorum regem primum in tentare statuit. Eum regem totius Africae opulentissimum magno usui sibi fore sperabat. Itaque legatum cum donis ad eum misit. Syphax amicitiam Romanorum se accipere annuit, sed fidem nec dare nec accipere, nisi ipso coram duce romano, voluit. Scipio igitur in Africam traiecit. Forte incidit ut eo ipso tempore Asdrubal ad eundem portum appelleret Syphacis amicitiam pariter petiturus. Uterque a rege in hospitium invitatus. Coenatum simul apud regem est, et eodem lecto Scipio atque Asdrubal accubuerunt. Tanta autem inerat comitas Scipioni ut non Syphacem modo, sed etiam hostem infensissimum Asdrubalem sibi conciliaverit. Scipio, foedere icto cum Syphace, in Hispaniam ad exercitum rediit.

114. Massinissa quoque amicitiam cum Scipione iungere iamdudum cupiebat. Quare ad eum tres Numidarum principes misit, ad tempus locumque colloquio statuendum. Duos pro obsidibus retineri a Scipione voluit, remisso tertio, qui Massinissam in locum constitutum adduceret. Scipio et Massinissa cum paucis in colloquium venerunt. Ceperat iam ante Massinissam ex fama rerum gestarum admiratio viri, sed maior praesentis veneratio cepit: erat enim in vultu multa maiestas; accedebat promissa caesaries habitusque corporis non cultus munditiis, sed virilis vere ac militaris, et florens iuventa. Prope

attonitus ipso congressu, Numida gratias de filio fratris remisso agit: affirmat se ex eo tempore eam quaesivisse occasionem, quam tandem oblatam non omiserit: cupere se illi et populo romano operam navare. Laetus eum Scipio audivit atque in societatem recepit.

115. Scipio deinde Romam rediit, et ante annos consul factus est. Ei Sicilia provincia decreta est, permissumque est ut in Africam inde traiceret. Qui cum vellet ex fortissimis peditibus romanis, trecentorum equitum numerum complere, nec posset illos statim armis et equis instruere, id prudenti consilio perfecit. Trecentos iuvenes ex omni Sicilia nobilissimos et ditissimos legit, velut eos ad oppugnandam Carthaginem secum ducturus, eosque iussit quam celerrime arma et equos expedire. Edicto imperatoris paruerunt iuvenes, sed longinquum et grave bellum reformidabant. Tunc Scipio remisit illis istam expeditionem, si arma et equos militibus romanis vellent tradere. Laeti conditionem acceperunt iuvenes siculi. Ita Scipio sine publica impensa suos instruxit ornavitque equites.

116. Tunc Scipio ex Sicilia in Africam vento secundo profectus est. Tantus erat militum ardor ut non ad bellum duci viderentur, sed ad certa victoriae pramia. Celeriter naves e conspectu Siciliae ablatae sunt, conspectaque brevi Africae littora. Expositis copiis, Scipio in proximis tumultibus castrametatus est. Ibi speculatores hostium in castris

deprehensos et ad se perductos nec supplicio affecit, nec de consiliis ac viribus Poenorum percontatus est; sed circa omnes romani exercitus manipulos curavit deducendos: dein interrogavit an ea satis considerassent, quae iussi erant speculari: tum, prandio dato, eos incolumes dimisit. Qua sui fiducia prius animos hostium quam arma contudit.

117. Scipioni in Africam advenienti Massinissa se coniunxit cum parva equitum turma. Syphax vero a Romanis ad Poenos defecerat. Asdrubal Poenorum dux Syphaxque se Scipioni opposuerunt: at Scipio utriusque castra una nocte perrupit et incendit. Syphax ipse captus est et vivus ad Scipionem pertractus. Quem cum in castra romana adduci nuntiatum esset, omnis, velut ad spectaculum triumphi, multitudo effusa est: praecedebat is vinctus: sequebatur nobilium Numidarum turba. Movebat omnes fortuna viri, cuius amicitiam olim Scipio petierat. Regem aliosque captivos Romam misit Scipio: Massinissam, qui egregie rem romanam adjuverat, aurea corona donavit.

118. Haec clades Carthaginiensibus tantum terroris intulit ut Annibalem ex Italia ad tuendam patriam revocaverint: qui frendens gemensque ac vix lacrimis temperans, mandatis paruit. Respexit saepe Italiae littora, semet accusans quod non exercitum victorem

statim a pugna cannensi Romam duxisset. Iam Zamam¹⁴ venerat Annibal (quae urbs quinque dierum iter a Carthagine abest): inde nuntium ad Scipionem misit, ut colloquendi secum potestatem faceret. Colloquium haud abnuvit Scipio. Dies locusque constituitur. Itaque congressi sunt duo clarissimi suae aetatis duces. Steterunt aliquandiu mutua admiratione defixi. Cum vero de conditionibus pacis inter illos non convenisset, ad suos se receperunt, renuntiantes armis rem esse dirimendam. Proelium commissum est, victusque Annibal cum quatuor tantum equitibus fugit.

119. Carthaginienses metu perculsi, ad petendam pacem oratores mittunt triginta seniorum principes: qui ubi in castra romana venerunt, more adulantium procubuere. Conveniens oratio tam humili adulationi fuit. Veniam civitati petebant non culpam purgantes, sed initium culpae in Annibalem transferentes. Victis leges imposuit Scipio. Legati, cum nullas conditiones recusarent, Romam profecti sunt, ut quae a Scipione pacta essent, ea patrum ac populi auctoritate confirmarentur. Ita pace terra marique parata, Scipio, exercitu in naves imposito, Romam reversus est. Ad quem advenientem concursus ingens factus est. Effusa non ex urbibus modo, sed etiam ex agris turba vias obsidebat. Scipio inter gratulantium plausus triumpho omnium clarissimo urbem est

¹⁴ Città della Numidia in Africa, essa fu poi distrutta dai Romani. La Numidia è l'Algeria di oggi.

inventus, primusque nomine victae a se gentis est nobilitatus, Africanusque appellatus.

120. Annibal, a Scipione victus, suisque invisus, ad Antiochum Syriae regem confugit, eumque hostem Romanis fecit. Missi sunt Roma legati ad Antiochum, in quibus erat Scipio Africanus, qui cum Annibale collocutus, ab eo quaesivit quem fuisse maximum imperatorem crederet. Respondit Annibal Alexandrum Macedonum regem maximum sibi videri, quod parva manu innumerabiles exercitus fudisset. Interroganti deinde quem secundum poneret, Pyrrhum inquit, quod primus castra metari docuit, nemoque illo elegantius loca cepit, et praesidia disposuit. Sciscitanti demum quem tertium duceret, semetipsum dixit. Tum ridens Scipio, «Quidnam, inquit, igitur tu diceres, si me vicisses»? — «Me vero, respondit Annibal, et ante Alexandrum et ante Pyrrhum et ante alios omnes posuissem». Ita, improvise assentationis genere, Scipionem e grege imperatorum velut inaestimabilem secernebat.

121. Decreto adversus Antiochum bello, cum Syria¹⁵ provincia obvenisset Lucio Scipioni, quia parum in eo putabatur esse animi, parum roboris, seuatus belli huius gerendi curam mandari volebat collegae eius Caio Laelio. Surrexit tunc Scipio Africanus frater maior Lucii Scipionis, et illam familiae ignominiam deprecatus est: dixit in

¹⁵ La Siria era uno dei quattro regni in cui fu diviso l'impero d'alejandro il Grande: essa abbracciava quasi tutta l'Asia fino all'Eufrate.

fratre suo summam esse virtutem, summum consilium; seque ei legatum fore promisit: quod cum ab eo esset dictum, nihil est de Lucii Scipionis provincia commutatum: itaque frater natu maior minori legatus in Asiam profectus est, et tandiu eum consilio operaque adiuvit, donec ei triumphum et cognomen Asiatici peperisset.

122. Eodem bello filius Scipionis Africani captus fuit et ad Antiochum deductus. Benigne et comiter adolescentem rex habuit, quamvis ab eius patre tunc finibus imperii pelleretur. Cum deinde pacem Antiochus a Romanis peteret, legatus eius Publius Scipionem adiit, eique filium sine pretio redditurum regem dixit, si per eum pacem impetrasset. Cui Scipio respondit: «Abi, nuntia regi me pro tanto munere gratias agere: sed nunc aliam gratiam non possum referre quam ut ei suadeam bello absistere, nullamque pacis conditionem recusare». Pax non convenit; Antiochus tamen Scipioni filium remisit, tantique viri maiestatem venerari quam dolorem ulcisci maluit.

123. Victo Antiocho, cum praedae asiaticae ratio a duobus Scipionibus reposceretur, Africanus prolatum a fratre discerpsit librum, quo acceptae et expensae summae continebantur, indignatus scilicet ea de re dubitari quae sub ipso legato administrata fuisset, et ad eum modum verba fecit: «Non est quod quaeratis, patres conscripti, an parvam pecuniam in aerarium retulerim, qui antea illud punico auro repleverim, neque mea innocentia potest in dubium vocari. Cum

Africam totam potestati vestrae subiecerim, nihil ex ea praeter cognomen retuli. Non igitur me punicae, non fratrem meum asiaticae gazae avarum reddiderunt; sed uterque nostrum magis invidia quam pecunia est onustus». Tam constantem defensionem Scipionis universus senatus comprobavit.

124. Deinde Scipioni Africano duo tribuni plebis diem dixerunt, quasi praeda ex Antiocho capta aerarium fraudasset. Ubi causae dicendae dies venit, Scipio magna hominum frequentia in forum est deductus. Iussus causam dicere, sine ulla criminis mentione, magnificam orationem de rebus a se gestis habuit. «Hac die, inquit, Carthaginem vici: eamus in Capitolium et diis supplicemus». E foro statim in Capitolium ascendit. Simul se universa concio ab accusatoribus avertit, et secuta Scipionem est; nec quisquam, praeter praeconem qui reum citabat, cum tribunis mansit. Celebratior is dies favore hominum fuit quam quo triumphans de Syphace rege et Carthaginensibus urbem est ingressus. Inde, ne amplius tribunitiis iniuriis vexaretur, in literninam villam concessit, ubi reliquam egit aetatem sine urbis desiderio.

125. Cum Scipio Africanus Literni degeret, complures praedonum duces ad eum videndum forte confluxerunt. Scipio, eos ad vim faciendam venire ratus, praesidium servorum in tecto collocavit, aliaque parabat quae ad eos repellendos opus erant. Quod ubi

praedones animadverterunt, abiectis armis, ianuae appropinquant nuntiantque se non vitae eius hostes, sed virtutis admiratores venisse, conspectum tanti viri expetentes; proinde ne gravaretur se spectandum praebere. Id postquam audivit Scipio, fores reserari eosque introduci iussit. Illi, postes ianuae tanquam religiosissimam aram venerati, cupide Scipionis dexteram apprehenderunt ac diu deosculati sunt: deinde, positis ante vestibulum donis, laeti quod Scipionem videre contigisset, domum reverterunt. Paulo post mortuus est Scipio, moriensque ab uxore petiit ne corpus suum Romam referretur.

XLI. Lucius Scipio Asiaticus

(anno urbis conditae 561)

126. Lucius Scipio frater Africani infirmo erat corpore; tamen consul, legato fratre, contra Antiochum missus est. Cum in Asiam advenisset, ad duo ferme millia ab hoste castra posuit. Antiochus coepit aciem instruere, nec Scipio detrectavit certamen. Cum autem duae acies in conspectus essent, coorta nebula caliginem dedit, quae nihil admodum Romanis, eadem plurimum regiis nocuit; nam humor gladios aut pila Romanorum non hebetabat, arcus vero, quibus Antiochi milites utebantur, fundasque et iaculorum amenta emollierat. Itaque fusus est regis exercitus fugatusque. Ipse Antiochus, cum paucis fugiens, in Lydiam concessit. Tum Asiae urbes

victori se dediderunt. Lucius Scipio Romam reversus, ingenti gloria triumphavit, et Asiatici cognomen accepit.

127. Postea Lucius Scipio simul cum fratre accusatus est acceptae ab Antiocho pecuniae, et quamvis contenderet omnem praedam in aerarium fuisse illatam, damnatus tamen est, et in carcerem duci coeptus. Tunc Tiberius Gracchus, licet Scipionis inimicus, dixit sibi quidem esse cum Scipione simultatem, nec se quidquam gratiae quaerendae causa facere; sed non passurum Lucium Scipionem incarceratione atque in vinculis esse, iussitque eum dimitti. Gratiae ingentes a senatu actae sunt Tiberio Graccho, quod rem publicam privatis simultatibus potiore habuisset. Missi deinde quaestores in domum Scipionis, nullum pecuniae regiae vestigium reppererunt. Lucio Scipioni collata est ab amicis propinquisque ea pecunia qua multatus fuerat, eam vero Scipio noluit accipere.

XLII. Publius Scipio Nasica

128. Publius Scipio Nasica, patrum Scipionis Africani filius, cum adolescens aedilitatem peteret, manumque cuiusdam civis romani rustico opere duratam, more candidatorum, apprehendisset, iocans interrogavit eum num manibus solitus esset ambulare; quod dictum a circumstantibus exceptum ad populum manavit, causamque repulsae Scipioni attulit. Namque omnes rusticae tribus, paupertatem sibi ab eo exprobratam iudicantes, iram suam adversus contumeliosum eius

dicterium exercuerunt. Quae repulsa nobilis adolescentis ingenium ab insolentia revocavit, eumque magnum et utilem civem fecit.

129. Cum Annibal Italiam devastaret, responsum oraculo editum esse ferunt: hostem Italia pelli vinctique posse, si mater Idaea¹⁶ a Pessinunte¹⁷ Romam advecta foret, et hospitio apud civem optimum reciperetur. Legati ea de re ad Attalum Pergami¹⁸ regem missi sunt. Is legatos comiter acceptos Pessinuntem deduxit. Quaerendus deinde fuit vir qui eam rite hospitio exciperet. Publium Scipionem Nasicam senatus iudicavit virum esse in tota civitate optimum. Idem consul imperatoris nomen a militibus et triumphum a senatu oblatum recusavit, dixitque satis gloriae sibi in omnem vitam eo die quaesitum esse quo vir optimus a senatu iudicatus fuerat: hoc titulo, etsi nec consulatus, nec triumphus addatur, satis honoratam Publii Scipionis Nasicae imaginem fore¹⁹.

130. Scipio Nasica censor factus gravem se ac severum praebuit. Cum equitum censum ageret, equitem quemdam vidit obeso et pingui

¹⁶ Cibele, la madre degli dei, chiamavasi anche Idea dal monte Ida, ove era onorata.

¹⁷ Pessinonte era città della Galazia, soggetta in quei tempi ai re di Pergamo: essa era celebre per il culto e per il tempio di Cibele. L'immagine della dea, di cui si parla, non era altro che una pietra rozza ed informe, alla quale si tributavano onori divini.

¹⁸ Il regno di Pergamo, formatosi anch'esso sugli avanzi del grande impero d'alessandro, e ristretto da principio alla parte meridionale della Misia, si stese da poi sopra quasi tutta l'Asia minore. I re di Pergamo furono sempre amici dei Romani, e divennero il principale sostegno della loro potenza nell'Asia, finché Attalo III, morto senza figliuoli, istituì erede di questo regno il popolo romano.

¹⁹ I nobili romani conservavano religiosamente la serie delle immagini dei loro antenati, la quale cominciava con quello che aveva per primo acquistato la nobiltà e terminava con quello che era morto ultimamente. Quanto maggiore era il numero di queste immagini, tanto più antica e quindi più eccellente era stimata la nobiltà d'una famiglia.

corpore, equum vero eius strigosum et macilentum. «Quidnam causae est, inquit censor, cur sis tu quam equus pinguior? — Quoniam, respondit eques, ego me ipse curo, eum vero servus». Minus verecundum visum est responsum: itaque graviter obiurgatus eques et multa damnatus. Idem Scipio Nasica cum Ennio poeta vivebat coniunctissime. Cum ad eum venisset, eique afe ostio quaerenti ancilla dixisset Ennium domi non esse, Nasica sensit illam domini iussu dixisse, et illum intus esse. Paucis post diebus cum ad Nasicam venisset Eunius et eum a ianua quaereret, exclamavit ipse Nasica se domi non esse. Tam Ennius: «Quid! ego non cognosco, inquit, vocem tuam»? Hic Nasica: «Homo es impudens: ego cum te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse; tu non mihi credis ipsi».

XLIII. Marcus Porcius Cato

151. Marcus Porcius Cato, ortus municipio Tusculo, adolescentulus, priusquam honoribus operam daret, rure in praediis paternis versatus est, deinde Romam demigravit et in foro esse coepit. Primum stipendium meruit annorum decem septemque, Quinto Fabio consule, cui postea semper adhaesit. Inde castra secutus est Claudii Neronis, eiusque opera magni aestimata est in proelio apud Senam, quo cecidit Asdrubal frater Annibalis. Ab adolescentia frugalitatem temperantiamque coluit. Pellibus haedinis pro stragula veste utebatur; eodem cibo quo milites vescebatur; aquam in bellicis

expeditionibus potabat; si nimio aestu torqueretur, acetum; si vires deficerent, paululum vilis vini.

132. Quaestor²⁰ Scipioni Africano obtigit, et cum eo parum amice vixit. Nam, parcimoniae amans, haud probabat sumptus, quos Scipio faciebat. Quare, eo relicto, Romam rediit, ibique Scipionis vitam palam et aperte reprehendit, quasi militarem disciplinam corrumpere. Dictitabat illum cum pallio et crepidis solitum ambulare in gymnasio, palaestrae operam dare, militum licentiae indulgere. Quod crimen non verbo, sed facto diluit Scipio. Nam cum ea de re legati Roma Syracusas missi essent, Scipio exercitum omnem eo convenire et classem expediri iussit, tamquam dimicandum eo die terra marique cum Carthaginiensibus esset; postridie, legatis inspectantibus, pugnae simulacrum exhibuit. Tum eis armamentaria, horrea omnemque belli apparatus ostendit. Reversi Romam legati, omnia apud exercitum Scipionis praeclare se habere renuntiarunt.

133. Eadem asperitate Cato matronarum luxum insectatus est. Scilicet, in medio ardore belli punici, Oppius tribunus plebis legem tulerat qua vetabantur mulieres romanae plus semuncia auri habere, vestimento varii coloris uti, et iuncto vehiculo in urbe vehi. Confecto autem bello, et florente republica, matronae pristina ornamenta sibi

²⁰ I questori erano così chiamati da *quaerere*, cercare, riscuotere, perché erano magistrati incaricati di riscuotere ed amministrare le rendite dello Stato. Quando un console partiva per comandare gli eserciti, veniva sempre accompagnato da un questore, che distribuiva la paga alle truppe, e provvedeva al loro mantenimento.

reddi postulabant: omnes vias urbis obsidebant, virosque ad forum descendentes orabant ut legem Oppiam abrogarent. Quibus acerrime restitit Cato, sed frustra; nam lex fuit abrogata.

134. Cato, creatus consul, in Hispaniam adversus Celtiberos profectus est. Quos acri proelio vicit et ad deditionem compulit: eo in bello Cato cum ultimis militum parcimonia, vigiliis et labore certavit, nec in quemquam gravius severiusque imperium exercuit quam in semetipsum. Cum Hispanos ad defectionem pronos videret, cavendum iudicavit ne deinceps rebellare possent. Id autem effecturus sibi videbatur, si eorum muros dirueret. Sed veritus ne, si id universis civitatibus imperaret communi edicto, non obtemperarent, scripsit ad singulas separatim, ut muros diruerent, epistolasque omnibus simul eodemque die reddendas curavit. Cum unaquaeque sibi soli imperari putaret, universae paruerunt. Cato Romam reversus, de Hispania triumphavit.

135. Postea Cato, censor factus, severe ei praefuit potestati. Nam et in complures nobiles animadvertit, et in primis Lucium Flaminium virum consularem senatu movit. Cui inter alia facinora illud obiecit. Cum esset in Gallia Flaminius, mulierem, cuius amore deperibat, ad coenam vocavit, eique forte inter coenandum dixit multos capitis damnatos in vinculis esse, quos securi percussurus esset. Tum illa negavit se unquam vidisse quemquam securi ferientem, et pervelle id

videre. Statim Flaminius unum ex his qui in carcere detinebantur adduci iussit, et ipse securi percussit. Tam perditam libidinem eo magis notandam putavit Cato quod cum probro privato coniungeret imperii dedecus. Quid enim crudelius quam inter pocula et dapes ad spectaculum mulieris humanam victimam mactare et mensam cruore respergere?

136. Cum in senatu de tertio punico bello ageretur, Cato iam senex delendam Carthaginem censuit, negavitque, ea stante, salvam esse posse rempublicam. Cum autem id, contradicente Scipione Nasica, non facile patribus persuaderet, deinceps quoties de re aliqua sententiam dixit in senatu, addidit semper: «Hoc censeo, et Carthaginem esse delendam». Tandem in curiam intulit ficum praecocem, et excussa toga effudit: cuius cum pulchritudinem patres admirarentur, interrogavit eos Cato quandonam ex arbori lectam putarent? Illis ficum recentem videri affirmantibus, «Atqui, inquit, tertio abhinc die scitote decerptam esse Carthagine: tam prope ab hoste absumus»! Movit ea res partum animos, et bellum Carthaginensibus indictum est.

137. Fuit Cato ut senator egregius, ita bonus pater: cum ei natus esset iilius, nullis negotiis, nisi publicis, impediabatur quominus adesset matri infantem abluenti et fasciis involventi. Illa enim proprio lacte filium alebat. Ubi aliquid intelligere potuit puer, eum pater ipse in

litteris instituit, licet idoneum eruditum domi servum haberet. Nolebat enim servum filio maledicere, vel aurem vellicare, si tardior in discendo esset; neque etiam filium tanti beneficii, hoc est doctrinae, debitorem esse servo. Ipse itaque eius ludi magister, ipse legum doctor, ipse lanista fuit. Conscripsit manu sua grandibus litteris historias, ut etiam in paterna domo ante oculos proposita haberet veterum instituta et exempla.

138. Cum postea Catonis filius in exercitu Pompilii tiro militaret, et Pompilio visum esset unam dimittere legionem, Catonis quoque filium dimisit; sed cum is amore pugnandi in exercitu remansisset, Cato pater ad Pompilium scripsit ut, si filium pateretur in exercitu remanere, secundo eum obligaret militiae sacramento, quia, priore amisso, cum hostibus iure pugnare non poterat. Exstat quoque Catonis patris ad filium epistola, in qua scribit se audivisse eum missum factum esse a Pompilio imperatore, monetque eum ut caveat ne proelium ineat. Negat enim ius esse, qui miles non sit, eum pugnare cum hoste.

139. Agricultura plurimum delectabatur Cato, malebatque agrorum et pecorum fructu quam foenore ditescere. Cum ab eo quaereretur quid maxime in re familiari expediret, respondit bene pascere; quid secundum, satis bene pascere; quid tertium, male pascere; quid quartum, arare.

Et cum ille qui quaesierat dixisset: «Quid foenerari»? Tum Cato, «Quid, inquit, hominem occidere»? Scripsit ipse villas suas ne tectorio quidem fuisse perlitas, atque postea addidit: «Neque mihi aedificatio, neque vas, neque vestimentum ullum est pretiosum; si quid est quo uti possim, utor; si non est, facile careo. Suo quemque uti et frui per me licet: mihi vitio quidam vertunt quod multis egeo; at ego illis vitio tribuo quod nequeunt egere».

140. Iniuriarum patientissimus fuit Cato. Cum ei causam agenti protervus quidam, pingui saliva quantum poplerat attracta, in frontem mediam inspuisset, tulit hoc leihiter et «Ego, inquit, o homo, affirmabo falli eos qui te negant os habere». Ab alio homine improbo contumeliis proscissus: «Iniqua, inquit, tecum mihi est pugna: tu enim probra facile audis, et dicis libenter; mihi vero et dicere ingratum et audire insolitum». Dicere solebat acerbos inimicos melius de quibusdam mereri quam eos amicos qui dulces videantur; illos enim saepe verum dicere, hos nunquam.

141. Cato ab adolescentia usque ad extremam aetatem inimicitias, reipublicae causa, suscipere non destitit: ipse a multis accusatus, non modo nullum existimationis detrimentum fecit, sed, quoad vixit, virtutum laude crevit. Quartum et octogesimum annum agens, ab inimicis capitali crimine accusatus, suam ipse causam peroravit, nec quisquam aut memoriam eius tardiolem, aut lateris firmitatem

imminutam, aut os haesitatione impeditum animadvertit. Non illum enervavit nec afflixit senectus: ea aetate aderat amicis, veniebat in senatum frequens. Graecas etiam litteras senex didicit. Quando obreperet senectus, vix intellexit. Sensim sine sensu aetas ingravescere nec subito fracta est, sed diuturnitate quasi extincta. Annos quinque et octoginta natus excessit e vita.

XLIV. Titus Quinctius Flaminius

142. Titus Quinctius Flaminius, filius eius qui apud Trasimenum periit, consul missus est adversus Philippum Macedonum regem²¹, qui Annibalem pecunia et copiis iuverat, Atheniensesque populi romani socios armis lacesiverat. Contraxerant autem bellum cum Philippo Athenienses haudquaquam digna causa. Duo iuvenes acarnanes, non initiati, templum Cereris cum caetera turba ingressi sunt. Facile eos sermo prodidit. Perducti ad antistites templi, etsi manifestum erat eos per errorem ingressos, tanquam ob infandum scelus interfecti sunt: Acarnanes, suorum nece commoti, ad vindicandos illos auxilium a Philippo petierunt, qui terram atticam igne ferroque vastavit, urbes complures cepit, Athenas ipsas oppugnavit.

143. Quinctius, exercitu conscripto, maturius quam soliti erant priores consules profectus, irs Graeciam magnis itineribus contendit. Tunc

²¹ Questo Filippo, quinto di tal nome in Macedonia, regnò circa due secoli dopo quell'altro famoso Filippo, che fu padre di Alessandro Magno.

cacluceator ab rege venit, locum ac tempus colloquendi postulans. Flaminio, victoriae quam pacis avidior, tamen ad constitutum tempus venit in colloquium, postulavitque ut Philippus omni Graecia decederet. Accensus indignatione rex exclamavit: «Quid victo imperares gravius, Tite Quinti»? Et cum quidam ex circumstantibus oculis aeger adiecisset: aut bello vincendum, aut melioribus parendum esse, «Apparet id quidem, inquit Philippus, etiam caeco», iocans in eius valetudinem oculorum. Erat quippe Philippus dicacior natura quam regem decet, et ne inter seria quidem satis risu temperans. Dein, re infecta, se ex colloquio proripuit. Eum Flaminio bis proelio fudit castrisque exiit.

144. Quintio Flaminio Graeciae veterem statum reddidit, ut legibus suis viveret, et antiqua libertate frueretur. Aderat ludorum isthmiorum²² tempus, ad quod spectaculum Graecia universa convenerat. Tum praeco in mediam arenam processit, tubaque silentio facto, haec verba pronuntiavit: «Senatus populusque romanus et Titus Quintio Flaminio imperator, Philippo rege et Macedonibus devictis, omnes Graeciae civitates liberas esse iubet». Audita voce praeconis, maius gaudium fuit quam quantum homines possent capere: vix satis credebatur se quisque audivisse; alii alios intuebantur mirabundi: revocatus praeco, cum unusquisque non audire tantum, sed videre etiam libertatis suae nuntium averet,

²² Questi giochi, istituiti in onore di Nettuno, si chiamavano istmici, perché si celebravano nell'istmo di Corinto: venivano rinnovati di quattro in quattro anni.

iterum pronuntiavit eadem. Tum tantus clamor ortus est ut certo constet aves, quae supervolabant, attonitas paventesque decidisse.

145. Quintio Flaminio triumphus a senatu decretus est. Postea cum Prusias Bithyniae rex legatos Romam misisset, casu accidit ut legati apud Flaminium coenarent, atque ibi de Annibale mentione facta, ex his unus diceret eum in Prusiae regno esse. Id postero die Flaminius senatui detulit. Patres, qui vivo Annibale numquam metu vacui erant, legatos in Bithyniam miserunt, in his Flaminium, qui Annibalem sibi dedi poscerent. A primo colloquio Flaminii, ad domum Annibalis custodiendam milites a rege missi sunt. Annibal septem exitus e domo fecerat, ut semper aliquod iter fugae praeparatum haberet. Postquam nuntiatum est ei milites regios iri vestibulo esse, conatus est postico occulto fugere: ubi vero id quoque obseptum sensit, et omnia clausa esse, hausto quod sub annuli gemma habebat veneno, absumptus est.

XLV. Lucius Paulus Aemilius Macedonicus

(anno urbis conditae 582)

448. Paulus Aemilius eius, qui ad Cannas cecidit, filius erat. Consul sortitus est Macedoniam provinciam, in qua Perseus Philippi filius, paterni in Romanos odii haeres, bellum renovaverat. Cum adversus Perseum profecturus esset, et domum suam ad vesperum rediret,

filiolam suam Tertiam, quae tunc erat admodum parva, osculans, animadvertit tristiculam. «Quid est, inquit, mea Tertia? Quid tristis es? — Mi pater, inquit illa, Perse periit». Erat autem mortua catella eo nomine. Tum ille, arctius puellam complexus, «Accipio omen, inquit, mea filia». Ita ex fortuito dicto quasi spem certam clarissimi triumphii animo praesumpsit. Ingressus deinde Macedoniam, recta ad hostem perrexit.

447. Cum duae acies in conspectu essent, Sulpicius Gallus, tribunus militum, romanum exercitum magno metu liberavit. Is enim, cum lunae defectionem nocte sequenti futuram praesciret, ad concionem vocatis militibus, dixit: «Nocte proxima, ne quis id pro portento accipiat, ab hora secunda²³ usque ad quartam luna defectura est. Id quia naturali ordine et statis fit temporibus, et sciri ante et praedici potest. Itaque quemadmodum nemo miratur lunam nunc pleno orbe, nunc senescentem exiguo cornu fulgere; sic mirum non est eam obscurari, quando umbra terrae conditur». Quapropter Romanos non movit illa defectio; Macedones vero eadem, ut triste prodigium, terruit.

448. Paulus Aemilius cum Perseo acerrime dimicavit tertio nonas septembris. Macedonum exercitus caesus fugatusque est: rex ipse cum paucis fugit. Fugientes persecutes est Aemilius usque ad initium

²³ I Romani cominciavano a contare le ore del giorno dalle sei ore del mattino, e quelle della notte dalle sei della sera: quindi l'ora seconda dei Romani equivale alle nostre ore venti.

noctis. Tum se in castra victor recepit. Reversum gravis cura angebat, quod filium in castris non invenisset. Is erat Publius Scipio, postea Africanus, deleta Carthagine, appellatus, qui decimum septimum tunc annum agens, dum acrius sequitur hostes, in partem aliam turba abreptus fuerat. Media tandem nocte in castra rediit. Tunc, recepto sospite filio, pater tantae victoriae gaudium sensit. Victus Perseus in templum confugerat, ibique in angulo obscuro delitescebat: deprehensus et cum filio natu maximo ad consulem perductus est.

149. Perseus pulla veste amictus castra ingressus est. Non alias ad ullum spectaculum tanta multitudo occurrit. Rex captivus progredi prae turba non poterat, donec consul lictores misit, qui, submovendo circumfusus, iter ad praetorium facerent. Paulus Aemilius, ubi audivit Perseum adesse, consurrexit, progressusque paulum introeunti regi manum porrexit: ad genua procumbentem erexit: introductum iri tabernaculum suo lateri assidere iussit. Deinde eum interrogavit qua inductus iniuria bellum contra populum romanum tam infesto animo suscepisset. Rex, nullo dato responso, terram intuens, diu flevit. Tum consul, «Bonum, inquit, animum habe: populi romani clementia non modo spem tibi, sed prope certam fiduciam salutis praebet».

150. Postquam Perseum consolatus est Paulus Aemilius, sermonem ad circumstantes Romanos convertit. «Videtis, inquit, exemplum insigne mutationis rerum humanarum: vobis haec praecipue dico,

iuvenes; ideo neminem decet in quemquam superbe agere, nec praesenti credere fortunae».

Eo die Perseus a consule ad coenam invitatus est, et alius omnis ei honor habitus est qui haberi in tali fortuna poterat. Deinde cum ad consulem multarum gentium legati gratulandi causa venissent, Paulus Aemilius ludos magno apparatu fecit lautumque convivium paravit: qua in re curam et diligentiam adhibebat, dicere solitus et convivium instruere et ludos parare viri eiusdem esse qui sciret bello vincere.

151. Confecto bello, Paulus Aemilius regia nave ad urbem est subvectus. Completae erant omnes Tiberis ripae obviam effusa multitudine. Fuit eius triumphus omnium longe magnificentissimus. Populus, exstructis per forum tabulatis in modum theatrorum, spectavit in candidis togis. Aperta templa omnia et sertis coronata thure fumabant. In tres dies distributa est pompa spectaculi. Primus dies vix suffecit transvehendis signis tabulisque: sequenti die translata sunt arma, galeae, scuta, loricae, pharetrae, argentum aurumque. Tertio die, primo statim mane ducere agmen coepere tibicines non festos solemnium pomparum modos, sed bellicum sonantes, quasi in aciem procedendum foret. Deinde agebantur pingues cornibus auratis et vittis redimiti boves centum et viginti.

152. Sequebantur Persei liberi, comitante educatorum et magistrorum turba, qui manus ad spectatores cum lacrimis

miserabiliter tendebant, et pueros docebant implorandam suppliciter victoris populi misericordiam. Pone filios incedebat cum uxore Perseus stupenti et attonito similis. Inde quadrigentae coronae aureae portabantur, ab omnibus fere Graeciae civitatibus dono missae. Postremo ipse in curru Paulus auro purpuraque fulgens eminebat, qui magnam cum dignitate alia corporis, tum senecta ipsa maiestatem prae se ferebat. Post currum inter alios illustres viros filii duo Aemilii; deinde equites turmatim et cohortes peditum suis quaeque ordinibus. Paulo a senatu et a plebe concessum est ut in ludis circensibus veste triumphali uteretur, eique cognomen Macedonici inditum.

153. Tanta huic laetitia gravis dolor admixtus est. Nam Paulus Aemilius, duobus filiis in adoptionem datis, duos tantum nominis haeredes domi retinuerat. Ex his minor, ferme duodecim annos natus, quinque diebus ante triumphum decessit. Erat porro Aemilius liberorum amantissimus; eos erudiendos curaverat non solum romana veteri disciplina, sed etiam graecis litteris. Optimos adhibuerat magistros, eorumque exercitiis omnibus ipse interfuerat, cum eum res publica alio non vocaret. Eum tamen casum fortiter tulit, et in oratione, quam de rebus a se gestis apud populum habuit, «Optavi, inquit, ut si quid adversi immineret ad expiandam nimiam felicitatem²⁴, id in domum meam potius quam in rempublicam

²⁴ Gli antichi credevano che gli dei riguardassero con occhio di gelosia gli uomini troppo fortunati: perciò, quando uno era giunto al colmo della prosperità, temeva di essere colpito da qualche repentina catastrofe.

recideret. Nemo iam ex tot liberis superest qui Pauli Aemilii nomen ferat; sed hanc privatam calamitatem vestra felicitas et secunda fortuna publica consolatur».

154. Paulus Aemilius omni Macedonum gaza, quae fuit maxima, potitus erat: tantam in aerarium populi romani pecuniam invexerat ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum²⁵; at hic non modo nihil ex thesauris regiis concupivit, sed ne ipse quidem spectare eos dignatus est. Per alios homines cuncta administravit, nec quidquam in domum suam intulit, praeter memoriam nominis sempiternam: mortuus est adeo pauper ut dos eius uxori, nisi vendito, quem unum reliquerat, fundo, non potuerit exsolvi. Exequiae eius non tam auro et ebore quam omnium benevolentia et studio fuerunt insignes. Macedoniae principes, qui tunc Romae erant legationis nomine, humeros suos funebri lecto sponte subiecerunt. Quem enim in bello ob virtutem timuerant, eundem in pace ob iustitiam diligebant.

XLVL Caius Popilius Laenas

155. Paulo Aemilio consule, Romam venerunt legati a Ptolemaeo rege Aegypti, qui, pulso fratre maggiore, Alexandriam²⁶ tenebat. Nam

²⁵ In questa occasione i cittadini romani furono affrancati da ogni contribuzione: tale esenzione durò fino alla morte di Augusto.

²⁶ Capitale dell'Egitto al tempo dei Tolomei: era stata fondata da alessandro Mago, che le diede il proprio nome. Essa è ancora oggi un porto di mare importante.

Antiochus rex Syriacae, per speciem reducendi in regnum maioris Ptolemaei, Aegyptum invadere conabatur. Iam navali proelio vicerat minorem Ptolemaeum, et Alexandriam obsidebat; nec procul abesse videbatur quin regno opulentissimo potiretur. Legati sordidati, barba et capillo promisso, cum ramis oleae ingressi curiam procubuerunt. Oratio fuit etiam miserabilior quam habitus. Orabant senatum ut opem regno Aegypti ferret. Moti patres legatorum precibus extemplo legationem miserunt, cuius princeps Caius Popilius Laenas, ad bellum inter fratres componendum. Iussus est Popilius adire prius Antiochum, deinde Ptolemaeum, eisque denunciare ut bello absisterent; qui secus fecisset, eum pro hoste a senatu habitum iri.

156. Prope Alexandriam Antiocho occurrerunt legati, quos advenientes Antiochus amice salutavit, et Popilio dextram porrexit; at Popilius suam regi noluit porrigere, sed tabellas, in quibus erat senatusconsultum, ei tradidit, atque statim legere iussit. Quibus perlectis, Antiochus dixit se, adhibitis amicis, consideraturum quid faciendum sibi esset. Indignatus Popilius quod rex aliquam moram interponeret, virga, quam manu gerebat, regem circumscrispsit; ac «Prius, ait, quam hoc circulo excedas, da responsum quod senatui referam». Obstupefactus Antiochus, cum parumper haesitasset, «Faciam, inquit, quod censet senatus». Tum demum Popilius dextram regi tanquam socio et amico porrexit. Eadem die, cum Antiochus excessisset Aegyptum, legati concordiam inter fratres auctoritate sua

firmaverunt. Clara ea legatio fuit, quod Aegyptus Antiocho adempta, redditumque regnum patrium stirpi Ptolemaei fuerat.

XLVII. Publius Scipio Aemilianus

157. Publius Scipio Aemilianus, Pauli Macedonici filius, adoptione Scipionis Africani nepos, a tenera aetate graecis litteris a Polybio praestantis ingenii viro eruditus est. Ex eius doctrina tantos fructus tulit ut non modo aequales suos, sed etiam maiores natu omni virtutum genere superaret. Temperantiae et continentiae laudem ante omnia comparare studuit, quod quidem tunc difficile erat. Mirum enim est quo impetu ad libidines et epulas iuvenes romani eo tempore ferrentur. At Scipio, contrarium vitae institutum secutus, publicam modestiae et continentiae famam est adeptus. Polybium semper domi militiseque secum habuit: semper inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit.

158. Scipio Aemilianus primum in Hispania, Lucullo duce, militavit: eoque in bello egregia fuit eius opera. Nam rex quidam barbarus mirae proceritatis, splendidis armis ornatus, saepe Romanos provocabat, si quis singulari certamine secum vellet congredi. Cumque nemo contra eum exire auderet, suam Romanis ignaviam cum irrisu et ludibrio exprobrabat. Non tulit indignitatem rei Scipio, progressusque ad hostem, conserta pugna eum prostravit, pari Romanorum laetitia et hostium terrore, quod ingentis corporis virum

ipse exiguae staturae deiecisset. Scipio multo maius etiam adiit periculum in expugnatione urbis, quam tunc obsidebant Romani; nam ipse primus murum conscendit, viamque aliis militibus aperuit. Ob haec praeclare gesta Lucullus dux iuvenem pro concione laudatum murali corona donavit.

TERTIUM BELLUM PUNICUM

(anno urbis conditae 620)

159. Tertio bello punico, cum clarum esset Scipionis nomen, iuvenis adhuc factus est consul, ei que Africa provincia extra sortem data est ut, quam urbem avus concusserat, eam nepos everteret. Tunc enim Romani, suadente Catone, deliberatum habebant Carthaginem diruere. Carthaginensibus igitur imperatum est ut, si salvi esse vellent, ex urbe migrarent, sedemque alio in loco a mari remoto constituerent. Quod ubi Carthagine auditum est, ortus statim est ululatus ingens, clamorque, bellum esse gerendum, satiusque esse extrema omnia pati quam patriam relinquere. Cum vero neque naves neque arma haberent, in usum novae classis tecta domosque resciderunt: aurum et argentum pro aere ferroque conflatum est: viri, feminae, pueri, senes simul operi instabant: non diu, non noctu labor intermissus. Ancillas primo totonderunt, ut ex earum crinibus funes facerent, mox etiam matronae ipsae capillos suos ad eundem usum contulerunt.

160. Scipio exercitum ad Carthaginem admovit, eamque oppugnare coepit; quae urbs, quamquam summa vi defenderetur, tandem expugnata est. Rebus desperatis, quadraginta millia hominum se victori tradiderunt. Dux ipse Asdrubal, inscia uxore, ad genua Scipionis cum ramis oleae supplex procubuit. Cum vero eius uxor se a viro relictam vidisset, diris omnibus eum devovit; tum duobus liberis dextra laevaue comprehensis, a culmine domus se in medium flagrantis urbis incendium immisit. Deleta Carthagine, Scipio victor Romam reversus est. Splendidum egit triumphum, Africanusque est appellatus. Ita cognomen Africani Carthago capta Scipioni maiori; eadem eversa Scipioni minori peperit.

161. Postea Scipio iterum consul creatus, contra Numantinos²⁷ in Hispaniam profectus est. Ibi multiplex clades, priorum ducum inscitia, a Romanis accepta fuerat. Scipio, ubi primum advenit, corruptum licentia exercitum ad pristinam disciplinam revocavit. Omnia deliciarum instrumenta e castris eiecit. Qui miles extra ordinem fuisset deprehensus, eum virgis caedebat: iumenta omnia vendi iussit, ne oneribus portandis usui essent: militem quemque triginta dierum frumentum ac septenos vallos ferre coegit. Cuidam propter onus aegre incedenti dixit: «Cum te gladio vallare scieris, tunc vallum ferre desinito». Ita redacto in disciplinam exercitu, urbem Numantiam

²⁷ Numanzia era città della Spagna tarragonese: distrutta da Scipione, non si è più rialzata.

obsedit. Numantini fame adacti se ipsi trucidaverunt. Captam urbem Scipio delevit, et de ea triumphavit.

162. Scipio censor fuit cum Mummio viro nobili, sed seniore. Tribu movit quemdam qui, ordines ducens, proelio non interfuerat. Cumque ille quaereret cur notaretur, qui custodiae causa in castris remansisset, Scipio respondit: «Non amo nimium diligentes». Equum ademit adolescent qui in obsidione Carthagini, vocatis ad coenam amicis, diripiendam sub figura urbis Carthagini placentam in mensa posuerat; quaerentique causam, «Quia, inquit Scipio, me prior Carthaginem diripuisti». Contra Mummius Scipionis collega neque ipse notabat quemquam, et notatos a collega, quos poterat, ignominiae eximebat. Unde Scipio, cum ei cupienti censuram ex maiestate reipublicae gerere impedimento esset Mummii segnitie, in senatu ait: «Utinam mihi collegam dedissetis, aut non dedissetis»!

163. In Scipione Aemiliano etiam multa privatae vitae dicta factaque celebrantur. Caio Laelio familiariter usus est. Ferunt cum eo Scipionem saepe rusticatum fuisse, eosque incredibiliter repuerascere solitos esse, cum rus ex urbe, tanquam e vinculis, evolavissent. Vix audeo dicere de tantis viris; sed ita narratur, conchas eos ad litus maris legere consuevisse, et ad omnem animi remissionem ludumque descendere. Mortuo Paulo Aemilio, Scipio, cum fratre haeres relictus, animum vere fraternum in eum ostendit:

nam universam ei haereditatem tradidit, quod illum videret re familiari minus quam se instructum. Pariter defuncta matre, omnia bona materna sororibus concessit, quamquam nulla pars haereditatis ad eas lege pertineret.

164. Cum in concione interrogaretur quid sentiret de morte Tiberii Gracchi, qui populi favorem pravis largitionibus captaverat, palam respondit, eum iure caesum videri. Quo responso exacerbata concio acclamavit; tum Scipio clamorem ortum a vili plebecula animadvertens, «Taceant, inquit, quibus Italia noverca est, non mater». Cum magis etiam obstreperet populus, ille vultu constanti, «Hostium, inquit, armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri»? Tunc constantia et auctoritate viri perculsa plebs conticuit. Deinde, quasi vim sibi mox inferendam animo praesagiret, malam sibi rependi gratiam laborum pro republica susceptorum ab ingratis civibus questus est. Maxima patrum frequentia domum deductus est.

165. Postridie quam domum se validus receperat, Scipio repente in lectulo exanimis est inventus. De tanti viri morte nulla habita est quaestio, eiusque corpus velato capite est elatum, ne livor in ore appareret. Metellus, licet Scipionis inimicus, hanc necem adeo graviter tulit ut, ea audita, forum advolaverit, ibique moesto vultu clamaverit: «Concurrite, cives; moenia urbis nostrae eversa sunt:

Scipioni intra suos penates quiescenti nefaria vis illata est». Idem Metellus filios suos iussit funebri eius lecto humeros subiicere, eisque dixit: «Nunquam a vobis id officium maiori viro praestari poterit». Scipionis patrimonium tam exiguum fuit ut triginta duas libras argenti, duas et selibras auri tantum reliquerit.

166. Cum duo consules, quorum alter inops erat, alter autem avarus, in senatu contenderent uter in Hispaniam ad bellum gerendum mitteretur, ac magna inter patres esset dissensio, rogatus sententiam Scipio Aemilianus, «Neutrum, inquit, mihi mitti placet; quia alter nihil habet, alteri nihil est satis». Scilicet ad rem bene gerendam iudicabat pariter abesse debere et inopiam et avaritiam: alioquin maxime verendum est ne publicum munus quaestui habeatur, et praeda communis in privatum imperatoris lucrum convertatur. Longe ab hac culpa alienus fuit Scipio: nam post duos consulatus et totidem triumphos, officio legationis fungens, septem tantum servos secum duxit. E Carthaginis et Numantiae spoliis comparare plures certe potuerat, sed nihilo locupletior Carthagine fuit eversa quam ante. Itaque, cum per populi romani socios et exterarum nationes iter faceret, non mancipia eius, sed victoriae numerabantur, nec quantum auri et argenti, sed quantum dignitatis atque gloriae secum ferret, aestimabatur.

